



Mira Meksi

(a cura di Liljana Qafa)

Una donna che con tenacia riesce a superare ogni ostacolo che incontra nell'essere "donna" anche nella società postmoderna.

L.Q.



Mira Meksi è nata nel 1960 a Valona, nell'Albania del Sud. Ha sempre vissuto a Tirana dove vive tuttora. Nel 1978 si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filologia dell'Università di Tirana, dove studia lingua e letteratura francese. Da quegli anni, inizia un impegnativo e pregevole percorso di traduzione e lettura critica. I suoi primi lavori risalgono agli ultimi anni della dittatura, periodo in cui lavora presso la casa editrice "8 Novembre" che si dedicava esclusivamente alla traduzione in varie lingue delle opere di Enver Hoxha e di alcuni esponenti politici albanesi.

Dal 1991, dopo la caduta del regime comunista, affianca al lavoro di traduzione letteraria un nuovo percorso

di studi conseguendo una seconda laurea, presso l'Università di Saragozza, in Letteratura ispanoamericana moderna ed inizia altresì a partecipare a varie conferenze sulla poesia moderna albanese.

Seguendo la sua passione per la traduzione e sempre in continua formazione, Meksi si trasferisce per lunghi periodi in diversi collegi e case di traduzione in Francia e Spagna.

Tra gli autori da lei tradotti in lingua albanese si ricordano in particolare Luis Borges, García Márquez, Yourcenar, Paz, Cortázar, Llosa, Sábato, Fuentes, Lorca, Neruda, Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, Dumas, Proust, Duras ecc.

Il lavoro di traduzione non si limita solo ed esclusivamente ad offrire versioni eccellenti in lingua albanese della parola "altrui", ma anche a riportare scritture albanesi in altre lingue, si rammentano le traduzioni in francese dei versi di Ismail Kadaré (Parigi, Fayard 1988) e un' *Antología de la poesía albanese* (Saragozza, 1994).



Nel 2005, ottiene il Premio del Ministero Albanese della Cultura "La penna d'argento" per la migliore traduzione dell'anno.

Nel 1994 Meksi sorprende i suoi lettori con i primi racconti e novelle, si dedica alla scrittura dove facilmente si notano le influenze dei suoi autori preferiti: da García Márquez a Luis Borges, da Proust a Kafka. Il lavoro accurato di traduzione, oltre ad essere un'esperienza ricca di valori creativi e umani, è diventato dunque per Meksi una vera scuola artistica e letteraria. La sua opera, si distingue nella forma narrativa appartenendo ad un universo *diverso*, un universo artistico configurato da una forza immaginativa ed espressiva vertiginosa, piena di capricci e di audacia, un universo sorretto dall'uso di un linguaggio fluente e di alta sensibilità artistica, dove spicca uno stile chiaroveggenete e ben accurato, una ricca sintassi, che segue un'espressività artistica vivace, esuberante e ricca di coloritura.

Nel 1995 ha vinto il Premio del Ministero Francese degli Esteri ed il Premio del Festival Saint-Quentin per il suo racconto *Le cesoie*.

Le opere pubblicate sono:

- "Mali i shpirtrave", racconti (Dituria, 1994)
- "Buzë të panjohura gruaje" racconti (Onufri, 1996)
- "Ballo në Versajë", novella (Ideart, 2003)
- "Frosina e Janinës", romanzo (Onufri, 2000, 2002, 2004);
- "Porfido, ballo në Versajë" romanzo (Ideart, 2006).

Libri per ragazzi:

- "Xhuxhi i detit", favole (Naim Frashëri, 1990);
- "Teotihuakani - vëndi i diellit", romanzo (Dituria, 1992);
- "Planetthi i ngrirë", romanzo (Onufri, 1995);
- "Magjistrica e 12 pasqyrave", favola illustrata (Cabej, 1996);
- "Fantasma me sy njeriu", romanzo per bambini (Ideart, 1993, 2006);

Tre capitoli del romanzo "Porfido, ballo në Versajë" sono stati scelti e tradotti come "racconto altrui" della prestigiosa antologia nord-americana "In our own words: A Generation Defining Itself" edito dalla casa editrice Marlow Peerse Weaver (2007).

Alcuni racconti sono stati inclusi in varie antologie note a livello internazionale come "Le Fie d'Ariane" (RFI, 1995); "The Third Share" (Northwestern University Press, 2006) ed altre.

Nel 1994 fonda assieme a Velija la Fondazione Culturale "Velija" che dirige fino al 2003.

Due anni dopo, nel 1996, fonda *Mehr Licht*, la rivista letteraria più importante e rinomata d'Albania e partner di Eurozine (il network delle principali riviste culturali europee), che dirige tuttora.

Dal 2003 è Direttore Generale della Televisione Satellitare Nazionale ALSAT.

(L.Q.)

Mira Meksi e Vebi Velia (fondazione "Velija") consegnano il premio "Kadare" allo scrittore argentino Ernesto Sabato.





LA LETTURA

*Qui di seguito proponiamo in prima assoluta uno stralcio del romanzo di Mira Meksi, **Frosina di Joannina**, inedito in Italia. La traduzione italiana è di Salvatore Dodda.*

Paul Despiere aspettò fino all'imbrunire, per avviarsi verso il Vecchio Cimitero. Teneva in mano un candido garofano, che portava a ogni passo verso l'alto e lo odorava con non poca sbadataggine. Il fiore a volte promanava copiosamente una soave fragranza autunnale a volte si rattrappiva come istrice in se stesso e sembrava piuttosto appassito.

Da tempi orsono, il Vecchio Cimitero aveva chiuso ai visitatori ancora in vita la sua immensa porta con i cancelli uncinati; era successo inaspettatamente, in un giorno immemorabile, quando avevano seppellito un poveruomo ortodosso senza famiglia. Da quel tempo, infatti, nessuno si prendeva la briga di aprire l'immensa porta, che cigolava assai disperatamente da una malattia di tempo, per visitare la fresca tomba del poveruomo senza famiglia, nel frattempo sulle altre tombe la polvere argillosa dell'oblio si era ammonticchiata oramai a strati quasi impenetrabili.

Pareva molto attendibile che la città avesse sentito il bisogno di un altro Tempo, e di un altro Cimitero. E li aveva costruiti, infatti. Paul Despiere distolse lentamente dai ganci il catenaccio che teneva chiusi i due battenti della porta, ed entrò nel Vecchio Cimitero.

Sin dai primissimi tempi dell'abbandono, una vegetazione rigogliosa aveva invaso vivacemente il suolo delle tombe, screziando impunemente l'intero Cimitero di un imperioso verdastro lancinante. Dopo essere riuscita a deteriorare immeritadamente e con concupiscenza tutto quel che aveva potuto, la vegetazione si era scagliata voluttuosamente a involare le bordure e le pietre sepolcrali, sospinta a mangiare più voracemente le croci nerastre intagliate in legno scrostato. Dopodiché, si era addentrata mostruosamente in ogni dove, cer-

cando senza sosta addentro le tombe tutti i capillari della terra. Alla fine, famelica ed insaziabile come era, aveva cominciato a divorare avidamente se stessa, al punto che adesso non ne erano rimaste che delle spaventose tracce bianchicce.

Paul Despiere gironzolò per un po' all'interno del Cimitero, calpestando i solchi di intere vegetazioni ormai spente, tra i cipressi che in quell'ora si stavano man mano riducendo indistintamente alle loro incorporee sagome notturne, e ad un tratto s'accorse di come il pezzo del firmamento sovrastante la lapide che stava cercando fosse acceso di porpora e d'oro. Prima di fermarsi davanti alla lapide, sentì il fischiettare di un serpente che strisciava via sulle tracce bianchicce del suolo, e porse un avido ascolto al canto di un grillo solitario.

La lapide ingloriosa si era rassegnata incondizionatamente allo sfacelo. Sembrava fosse sigillata da secoli ormai, ma quando vi si addentrò, egli trovò sul pavimento lustrato di un marmo funereamente scalfito dalla pressione sotterranea delle radici invisibili degli alberi due foglie ancora fresche d'autunno, che lo impressionarono.

Dentro la nicchia della lapide, il nome di ella era quasi depennato, e non si distingueva altro che la cifra 1801, mentre la piccola statua della Santa Vergine era interiormente logorata dallo spietato flagello di così tanti anni, benché in superficie conservasse ancora visibile e intatto lo splendore della vernice d'un tempo. Alla destra della nicchia, la statua di Artemide - la dea che non si lasciò mai assoggettare dal giogo coniugale - aveva resistito impavidamente alla bestiale ingordigia del Tempo.

Una volta posato con delicatezza all'interno della nicchia il candido garofano della Purezza, Paul Despiere tentò di leggere il di



ella nome quasi depennato. Sapeva che ella non si trovava lì dentro, e che non c'era mai stata; il nubifragio scatenatosi impetuosamente circa duecento anni prima, che portò alla riva i cadaveri delle altre donne, non era riuscito ad estorcere alle torbide e luride acque del lago la loro preda preziosa.

* * *

Lungi, al di sopra le selve di Dodone, delle turgide nubi avevano costruito un massiccio ammasso buio. Dei fulmini taglienti vi serpeggiavano di volta in volta, seguitati da funesti tuoni stentatamente udibili dall'aldilà della costa di Pamvotidosso. Le Pianure Elisee galleggiavano pacificamente in un purpureo mare crepuscolare. Al lido del lago, su di una roccia sporgente, Paul Despiere sollevò gli occhi aerei verso la volta celeste, e di puntimbianco si sentì raggelato da uno sgomento indecifrabile: sebbene la sera non fosse calata ancora, la luna era sorta improvvisamente piena e sfavillante sopra il suo capo. Una brezza vespertina palpitava di quanto in quanto sulle acque del lago, facendo pullulare la loro superficie con innumerevoli orme di rugosa luce.

L'équipe degli archeologi proseguiva i lavori nel fondo delle acque profonde del lago. «Ancora una mezz'oretta», pensò tra sé e sé Paul Despiere, mentre prestava ascolto ai freschi bisbiglii del vento tra i salici, al silenzioso passo della notte, sentendo svanire l'ultima speranza di quel giorno oramai in fuga.

All'improvviso, sul lago tacque ogni cosa. Il silenzio che vi seguì era talmente profondo, che il giovane archeologo trattenne quasi impulsivamente il fiato. Dopo un po', dalle acque profonde del lago si sentì un ululo raccapricciante, e il cielo si tinse d'inchiostro. Subito dopo scoppiò un terremoto terrificante, e la luna sparì repentinamente. La striscia di terra sul lago si scuoteva sconvolgente ogni mezz'ora, egualmente come duecento anni prima, in autunno.

Paul Despiere, un giovane archeologo francese che aveva dedicato tutta la sua vita allo studio delle caratteristiche di Egeo, s'impressionò profondamente di quel fenomeno che si stava ripetendo con un'acribia minuziosa e piuttosto sconcertante, mediante gli stessi segni, dopo così

tanti anni. Stava buttando velocemente degli appunti nel suo taccuino, quando sul lago si scatenò un nubifragio violento, e dalle sue schiumose acque cupe emersero due sagome umane. Su di un immane scoglio scosceso, Paul Despiere vide le due sagome trascinare via a grande stento una forma buia. In quel mentre, per la prima volta in vita sua, egli pensò con incrollabile fermezza che l'Iddio è l'unico Essere che veramente esiste, mentre ogni altra realtà, il Tempo, gli uomini, e quella forma buia appena emersa dalle viscere subacquee del lago altro non erano che dei sogni caduchi di questo Dio che si ripetevano eternamente... .

Paul Despiere si avvicinò a quella forma buia, nel frattempo il nubifragio si era spento e riconobbe senza sforzo alcuno quel baule addobbato di un metallo che se ne fregava della bestiale ingordigia del Tempo; lo riconobbe stesso come lo avrebbe riconosciuto quello sciagurato soldato che l'aveva rinchiusa e sigillata con le sue mani, il quale, tempi addietro, non si era mai stancato di dire che era stata la Morte in persona che lo aveva costretto ad offrire l'impareggiabile bellezza di Frosina in sacrificio alle luride acque del lago, per consumare poi i suoi giorni nelle insondabili tenebre della demenza, felice per lo meno di essere riuscito a conservare intatta la bellezza della donna dall'orrore di quelle acque cupe... .

Di fronte a quel baule-feretro, a Paul Despiere riaffiorò alla mente di come un giorno, mentre rovistava tra le reliquie del carteggio di una sua bisnonna, amante del Conte Choiseul-Gouffier, aveva trovato una lettera d'amore mai inviata a causa di una soggezione mistica, nella quale era scritto: «Prendimi, amore mio, prendimi e rinchiudimi dentro un baule addobbato d'argento, come la bella Frosina, e lasciami affondare nel pozzo del tuo giardino. Dopodiché, ogni mattina, ricolma il pugno di quest'acqua e abbeverati con il mio amore...».

Il giovane aveva passato la notte in bianco, scartabellando tra le carte del carteggio della sua bisnonna, posatosi su di una scrivania d'anacardio che si ergeva su un *bonheur du jour*, ricamato di scintillanti fili di rame rubicondo, penosamente coperto dalla polvere degli anni, fino a quando, seguendo uno straripante profumo di fiori d'arancio, lui venne a scoprire le lettere del Conte, finemente rilegate con una cordella



color oltremare. Liddentro, egli trovò per esteso l'intera rocambolesca storia dell'amore e della morte tragica di Donna Frosina, descritta così dettagliatamente e con una passione talmente frenetica, che Paul Despiere ebbe la ferma persuasione che il Conte non solo l'aveva conosciuta e adorata, ma anche dopo la di ella morte era illanguidito lungamente per il suo amore mai dichiarato, la cui ombra quasi spettrale s'era affrettato a mettere disperatamente ai piedi della Madame Despiere.

Il Conte era ritornato parecchie volte a Joannina, interiormente distrutto dalla fine orripilante di Donna Frosina, ma altrettanto determinato ad indagare fino in fondo sulla sua morte. Paul Despiere vi trovò fra l'altro anche una lettera breve e senza commento alcuno, nella quale era stata stesa letteralmente la deposizione di un monaco evaso da Joannina:

«Donna Frosina venne rinchiusa in un baule veneziano placcato d'argento, e poco prima dello spuntar dell'alba la buttarono giù nelle luride acque del lago. Dopo di ella, un po' più in là, scaricarono tutta l'ingente ira che tumultuava nell'animo di Ali Pascià, il Visir di Joannina, buttando con le mani e le gambe allacciate anche sedici altre donne che strillavano e gemevano sconsolatamente, invocando in loro aiuto cielo e terra insieme.

Mentre ella entrò nel feretro laminato d'argento senza proferire parola alcuna, sopportando con estrema umiltà la corona spinosa della turpitudine e della morte ignominiosa: assomigliava ad un'ombra; il suo volto, esangue e consumato dal dolore, era sbiancato a tal punto da sembrare niente altro che un pezzo di gesso, nel frattempo i suoi capelli erano diventati trasparenti. Teneva le mani legate, come se fosse assorta in una preghiera atemporale, mentre le labbra ardenti sembravano aver inglobato tutto l'amore di questo mondo; dagli occhi diafani le scaturiva un profluvio di straripante luce - una luce del tutto singolare, scrigno di dolcezza e di speranza, che non poteva assolutamente appartenere a questo mondo...».

Passò ancora un altro giorno prima che Paul Despiere radunasse abbastanza coraggio per poter aprire quel baule-feretro dove avevano rinchiuso la Donna Frosina. Tutto era reso in nient'altro che polvere. Lui non osò adoperare gli occhi, per constatare la totale distruzione. Allungò la

mano, e cominciò a frugare ciecamente addentro il baule. Prima di toccare l'antico anello greco con le pietre fissate a forma di una farfalla che teneva sopra le ali una pietra di smeraldo, che gli rammentò per un istante l'Anello Fatale, Paul Despiere sentì un forte pizzico al dito. Tirò repentinamente fuori la mano, e nel dito insanguinato trovò una spina di rosa.

*«Chi per toccare una rosa ha il folle ardire,
Dalle spine della stessa possa un giorno
morire»*

Era l'ultima notte del Carnevale. L'aroma del tabacco profumato, che si levava al di sopra l'odore del pesce del lago cotto alla piastra, ed il bailamme vertiginoso del tramestio umano, avevano inondato strepitosamente le strade della città. Innumerevoli lanterne illuminavano quel buio consistente fino all'estremità della Piazza delle Feste, dirimpetto al Castro. La gente, che in occasione di questa ricorrenza aveva avuto il permesso di bighellonare fino a tarda ora senza l'obbligo di portarsi le lampade a petrolio, assai felice quindi di affidare il proprio volto a quel buio fitto, caracollava giù per le strade nere, canticchiano a squarciagola e ballonzolando con frenesia sotto il ritmo esaltante delle chitarre. I sacrifici a Bacco lasciavano prontamente il posto agli zampilli del vino che si riversava a bizzeffe da ogni dove, colorando il suolo di un rosso scuro. Allo scoccare della mezzanotte i pari della città, accompagnati da una masnada di musicisti ambulanti, si diressero bell'è mascherati verso la Piazza. Dopo aver girovagato per un bel po', canticchiando e ballando allegramente, cominciarono a baccagliare, picchiando sonoramente alle porte degli amici: "Puoi indovinare chi sono io? Haahaaha". E dopo: "Ed io, chi sono, potete mai indovinare?" Donna Frosina, la più bella e rispettata tra le donne di Joannina, scese dal cocchio quando in Piazza la festa si stava spegnendo, per riaccendersi con nuovo impeto aldi-



là della Piazza del Bazar, donde si facevano sentire altre chitarre e altri divertimenti. Era salita finalmente nel cocchio dei suoi sogni - che posteggiato nell'orto degli Argiro, aveva aspettato un anno intero per poter uscire per le strade del Castro - seppur con nell'animo una pesante ansia, giacché l'ordine del Pascià era stato chiaro e perentorio: all'infuori di lui e della sua famiglia, finché fosse stata ancora in vita, nessuno avrebbe avuto il diritto di salire in un cocchio. "In fin dei conti, è l'ultima notte del Carnevale", si era rincuorata la donna. Era travestita da primadonna romana, ma allorché mise piede sul selciato, ella si trovò velata da un fascio di zucchero mischiato a riso che un manipolo di *palicares* forsennati, con intorno alla testa una pezzuola rossa, capeggiati come sempre da Llambro, le lanciò di sorpresa, salutandolo il suo arrivo in cocchio con risonanti esclamazioni, come se fosse stata un'anticipata rivoluzione gianniana. Poi, i nottambuli ruppero in una folle corsa, smaterializzandosi fulmineamente nel buio profondo, esultando come ammattiti e lasciando alle spalle una debordante ridda di voci e di suoni discordanti di chitarra. Patra, la sua balia ed amica più fidata, con un corpo ancora robusto nell'autunno della sua età, che non si distaccava mai da Donna Frosina, era mascherata da schiava negra, con le guance imbrattate di fuliggine, una rosea gonna larga ed uno stragrande turbante sulla testa, che sembrava un ciuffo di neve, toglieva i bianchi chicchi di riso penetrati nelle numerose falde del vestito di soffice velluto verde di Donna Frosina, rampognando e sgridando a tutta voce ai giovanotti gaudenti. Dopo, però, tutte e due scoppiarono in una sfrenata risata, poiché capirono che i giovanotti avevano atteso per lunghe ore il loro arrivo, convinti che l'ultima notte del Carnevale non avrebbe avuto alcun senso senza la loro partecipazione.

Nell'harem dei Paramiti, Donna Frosina riuscì a riconoscere tutte le sue amiche bell'è mascherate attraverso l'inconfondibile profumo delle loro carni: fiutò intensamente il rosmarino con il quale Janulla massaggiava dopo gli interminabili bagni a vapore gli avambracci e l'enorme seno liscio, per scendere fino all'inguine; sentì distintamente la fragranza della pomata di garofani rossi disseccati mescolata con una membrana di cera che rosseggiava le guance di Garita; distinse infallibilmente

l'olio di rose selvatiche che gonfiava e faceva sfavillare le labbra carnose di Caterina; respirò immancabilmente l'odore del muschio che la lingerie ricamata di Agathia emanava così profusamente, e mentre scopriva impeccabilmente i loro aromi, le chiamava una ad una per nome, cercando di snaturare la propria voce per non farsi riconoscere. Tutto l'harem rimbombava dagli strilli di sbalordimento e di pieno spasso delle donne. Mentre si metteva a proprio agio sul sofà coperto da una coltre rosso-bianca, Donna Frosina sfiorò inavvedutamente il pesante velo dorato di una signora e dall'aroma dell'alcanna mescolato con quello della mammola, che si effondeva copiosamente dall'abbondante capigliatura sotto il velo, riconobbe in modo inconfutabile la moglie di Mehmet Effendi, il Primo Cancelliere di Ali Pascià, e chiamò il suo nome ad alta voce. Scoperte oramai, le donne si misero a chiacchierare, senza togliersi però le maschere.

Due giovani ancelle, con sulla testa una pezzuola leggiadramente ricamata, elargivano con scintillanti vassoi di rame arroventato le coppe riempite di vino, e vari dolci al miele; una terza distribuiva spicchi di noce e fresche mele affettate. Quando il divertimento raggiunse il culmine, nell'harem si fece vedere uno stormo di dodici fanciulle turche, con il volto coperto da un candido velo lungo. Allettate dalla straboccante allegria della festa, elle avevano abbandonato i loro giacigli caldi per inebriarsi di divertimento. Frosina riuscì a sentire il palpito della loro squillante nudità sotto i candidi veli lunghi. Dopo un po', accalorate dal vino, le fanciulle turche si tolsero via i veli, e lo splendore dei loro occhi e dei loro intrecci neri abbacinanti inondò straripante ogni cosa.

La fiamma dei candelabri cominciò ad oscillare impetuosamente quando nell'harem entrò una donna alta con il volto coperto. Dopo aver salutato le altre donne con un lungo inchino ossequioso, s'infilzò tacitamente tra loro, e mentre le altre cercavano di scoprire chi fosse, ella si sedette accanto a Frosina, che stavolta non riuscì a riconoscere l'altra attraverso il profumo delle sue carni; forse era un po' sbronzata, poiché i vapori del vino che le mulinavano per la testa erano davvero troppi. Alcuni minuti dopo, mentre occhieggiava di sottocchi la sconosciuta, che levava delicatamente il celeste velo inglese e sorseggiava l'una



dopo l'altra le coppe di vino, ella avvertì che le di ella carni esalavano un intenso profumo lontano di animale selvaggio.

Quando la curiosità delle donne sulla sconosciuta era oramai affievolita, e la maggior parte di loro, semi avvinazzate, parlavano a vanvera e ridevano insensatamente, Donna Frosina si sentì inaspettatamente conturbata dall'aria afosa di un bisbiglio che le si era rivolto, saturando l'aria intorno ad ella di un intenso sentore di acciaio tagliente: «dolcezza, tu credi nell'amore?». La di ella mano si infiammò sotto il guanto di organza allorché la mano avvolgente della sconosciuta gliela strinse energicamente. Donna Frosina non ebbe il tempo di emettere neanche una sola parola, poiché, quando vide le labbra dell'altra incollarsi appassionatamente al suo guanto, un fuoco le avvampò veementemente il petto, arroventò i suoi capezzoli sotto il reggiseno ben stretto, la lasciò senza fiato, fino a sentirsi soffocare, facendola arrossire di una soggezione indomabile. Si coprì velocemente il volto con il velo di tulle che portava fino a quel momento sopra i capelli, e quando si riprese, vide che dell'altra non ne era rimasta alcuna traccia.

Il suolo fuori dell'harem rimbombò dallo scalpitare degli zoccoli di un cavallo.

* * *

La casa degli Argiro, una delle abitazioni più belle di Joannina, s'ergeva nella parte settentrionale del Bazar, nel quartiere dei ricchi, costituito circa tre secoli fa, quando la città cadde sotto il dominio della Porta Alta, e secondo la convenzione concordata con quest'ultima i turchi dovevano dimorare fuori le mura della città, in un quartiere appartato. Dal suo porticato potevi abbracciare con lo sguardo l'immenso serraglio di Litharitzza, rivestito interamente di un legno variopinto, con nel mezzo la cittadella con le fenditure delle sue lanciabombe, e contemplare gli scarlatti riflessi del sole che, al calar della sera, immergeva nelle profonde e torbide acque del lago, dietro l'isola.

Frosina, la nipote dell'episcopo di Joannina, viveva lì con il marito - un commerciante greco che trasportava a Venezia la lorda lana della Tessaglia ed il pellame di capra dell'Achernania per portare al suo rientro il meraviglioso velluto veneziano e diverse chincaglierie - i suoi figlioli, la sorella, Kaliope, venuta al mondo senza il lume della

ragione, ed una moltitudine di servi schiacciati.

Tutta la casa era sottoposta ai gusti ed agli ordini di Donna Frosina. Il vasto cortile davanti ai portici, con all'ingresso una stradina orlata di palme, era piena di statue antiche che gli *scavatori clandestini* vendevano in cambio di un paio di monete d'oro, e fiori multicolori importati dai famosi giardini di Tebe, i quali, all'imbrunire, sbocciavano lussureggianti ed effondevano copiosamente un profumo inebriante. In un sito appresso una fontana malinconica, ombreggiato da tendine di olmo, con nel mezzo un canapè pieno di capezzali di morbida seta e di sopra una statua di Adoniso che sudava sul marmo biancastro una rugiada verdeggiante, era l'angolo preferito di Frosina, dove ella si sottraeva spesso in solitudine, che riteneva fosse l'unica medicina in grado di alleggerirle i penosi spasmi di un amore introvabile.

Prima di arrivare alle scale di pietra che menavano al meraviglioso e fresco porticato, in un piccolo spiazzo di pietra si trovavano le stalle e le dispense, e un po' più in là c'erano le catapecchie dove dormivano i servi. Il porticato finiva con l'immenso salone dei ricevimenti, che recava eternamente un'intensa fragranza di tè inglese ed illanguidiva dai pesanti arredamenti fiorentini. Più in là cominciava l'interno della casa, la sala da pranzo, le camere da letto e le toilette.

Frosina stava riordinando i letti dei figlioli dopo il riposo della siesta, quando Patra la raggiunse di corsa e la informò che nel Bazar erano sbarcati i commercianti indiani, e tutta la gente vi si era precipitata per comperare i loro tessuti accesi, le loro bagatelle ed in modo particolare gli incantesimi, i liquori e le pomate magiche. «Comperiamo anche vestito violetto a Kaliope, perché si senta un po' felice, povera sorella mia» - disse Frosina, richiamando alla mente la raccomandazione della Frau Erika, e tutte e due si diressero a passo veloce verso la piazza del bazar.

Un rilucente fascio di calura galleggiava sopra la città situata a ovest del Pindo, il cuore dell'Epiro, che aveva perso da tempi orsono il glorificato splendore del passato. Della sua antichità non ne era rimasta nessuna traccia, e ciò malgrado la gente continuava a parlare della sua attempata età con un orgoglio mai consumato; anzi, si raccontava che Joannina non aveva portato



questo nome sin dai suoi primordi, ma era stato un mago che tanto tempo prima gli aveva cambiato il nome entro una notte, allorquando una devastante peste aveva dimezzato la sua popolazione; un'indiscrezione questa che aveva ingarbugliato malamente la maggior parte dei cronachisti dell'inizio del Nuovo Evo. Tuttavia, una cosa era più che certa: gli greci ellenici continuavano a rappresentare con rigidezza la Grecia d'un tempo, mantenevano le loro antiche usanze mai rilassate, conducendo un modo di vivere eguale a quello dei tempi di Omero.

Il commercio continuava a fiorire, ma il tempo aveva ormai distrutto la sua celebrata prosperità. Le grandi famiglie musulmane avevano le madri greche di sangue nobile; dall'infelice insurrezione di Skylossofos contro i turchi, i privilegi dei greci si riducevano di giorno in giorno, anche se le più grandi ricchezze continuavano a rimanere tuttora nelle loro mani. I greci, i turchi, gli albanesi ed i giudei; gli aghà, i bey, i dignitari, gli arconti, i ricchi commercianti, i valletti ed i mezzadri, tutti quanti vivevano ora alla mercé di Ali Pascià di doppia discendenza, il Tiranno di Tepelenè, da quando costui aveva messo la città sotto l'assedio, in un freddo autunno, e aveva sottomesso l'intero pascellaggio, ma senza l'avallo del Gran Sultano, poiché se lo era guadagnato dopo, mediante innumerevoli regali d'immenso valore.

Joannina, una semplice residenza di pascià, prima dell'assedio di Ali Pascià si trovava fuori dal territorio d'Albania, ma la testardaggine ed il coraggio del Visir ribelle, che faceva riecheggiare le memorabili gesta di Piro il Grande e di tutti i condottieri d'Epiro, la stabilì presto capitale d'Albania, ed ora pareva che essa esistesse grazie al suo nome e solamente per lui.

Quando stavano sul punto di attraversare il centro della città, dove secoli prima s'ergeva la magnifica chiesa di San Michele, Frosina si fermò e fece il segno della croce. Prima d'imboccare la piazza del bazar, ella notò dall'angolo di una viuzza l'adornato porticato dello *hamam* più rinomato della città, e le carni le dolsero dalla nostalgia per i suoi vapori profumati, che scivolavano sul biancastro marmo luccicante e si trasformavano in schiume di seta, per il legno massiccio dell'angolo odorante di cannella dove la grossa Hatije le massaggiava il corpo con fagottini di rose e la

ungeva continuamente con un olio selvatico, fino a farla svenire da un piacere immenso.

Appena varcato i pesanti portoni di legno all'ingresso del Bazar, le due donne furono investite da una frenetica fiumana umana e dovettero tenersi mano nella mano perché non si perdessero. Dopo aver attraversato quasi fulmineamente le basse botteghe di legno con gli interminabili banchi di merce esposti davanti alle saracinesche, il tumultuoso tramestio le scaraventò tutte e due in mezzo ad un'indomabile baraonda, dove si sentiva l'odore di sandalo e bruciavano incenso indiano. I commercianti strillavano a squarciagola. In quel chiassoso pandemonio di finimondo si vendeva e si comperava tutto: il vestiario di un bey caduto in disgrazia, la divisa di un ufficiale della Marina Britannica, catturato nel mar Ionio e tenuto prigioniero nella gattabuia del Castro, il coltello di un greco, con il quale egli aveva assassinato suo fratello poiché tempo prima aveva tradito il Pascià, ma dopo anche lui era stato decapitato con l'ordine di quest'ultimo in quanto fratricida; si vendevano, inoltre, bestiame ed animali destinati al Sacro Sacrificio, i famosi pesci del lago, che tenevano ancor vivi in delle grandi peschiere di legno, il tanto celebrato *tulianòs*, volatili da cacciagione, ortaggi e frutta, erbe e balsami magici per far crescere la potenza sessuale degli uomini, vari incantesimi per curare la sterilità, firmati falsificati con il segno dell'anello di Ali Pascià, per arrivare infine ai giornali ed ai periodici di un anno prima, che portavano notizie dall'Europa. All'annottare, dopo la chiusura della fiera, all'ingresso del Bazar si accatastava un'enorme montagna di immondizie. Tempo addietro, le immondizie venivano gettate nel lago, ma dopo, con l'ordine del Pascià, cominciarono a bruciarle in delle grandi fosse.

Le due donne calpestavano dei chicchi fragili che si schiacciavano silenziosamente sotto i loro passi, effondendo una polvere che tingeva di un rosso vivido l'intero suolo dove i commercianti indiani avevano piantato un tendone variopinto. Le ragazze greche, ancor zitelle, comperavano in abbondanza pertiche di incenso per bruciarle in chiesa, prima di consegnare alla badessa le sporte riempite di offerte. Donne con il volto coperto si affrettavano a comprare elisir confezionati in boccette di maiolica ed innumerevoli girocolli con anelli di vetro



scintillante; la scorta di un aghà teneva in mano la pelle di un coccodrillo con la testa imbalsamata, mentre sul tendone stavano appesi i tessuti più soffici e variopinti del mondo. Patra li passò tra le mani uno ad uno, si diletò del fruscio che essi lasciavano placidamente sulla pelle, ed alla fine scelse un tessuto rosso prugna con nel mezzo un filo dorato, mentre Donna Frosina si avvicinò ad un'indiana anziana con la bocca sdentata ed un'enorme verruca rossiccia sulla fronte, la quale teneva in grembo delle ampolle bianche e azzurrognole. Si sedette, ne prese una e l'aprì: dalla gelatina trasparente uscì fuori un lento vapore magico, il quale, dopo essersi mulinato per l'aria in fantomatiche spirali che si dileguavano all'istante, le investì la mano, attizzandole e rinfrescandole la pelle come se fosse di mentolo.

«È una pomata che t'accende il piacere. Basta spalmarne un po' *laggiù*, e vedessi te poi quel che si sente», disse la vecchia, formando un riso ebete con la sua bocca sdentata. Anche Frosina si mise a ridere e comprò un'ampolla, spronata soltanto dal piacere di commissionare, con l'idea di non farne mai uso. Mentre prese per allontanarsi, la vecchia le pose in mano un libricino dorato, il quale, secondo la stessa, conteneva tutti i codici dell'amore indiano.

«Ti servirà più della pomata» - le bisbigliò l'anziana, e si mise di nuovo a ridere sguaiatamente. Spinta soltanto dal piacere di commissionare, Donna Frosina si diresse verso la bottega dei sapori e si comprò una manciata di chiodi di garofano, quattro bastoncini di cannella, dei fastelli di geranio disseccato per preparare i dolci, una manciata di zibibbo di Corinto, tre chicchi di chinotto per il baule della lingerie e della teleria di seta delicata, muscarella ed altri sapori d'Oriente, dei quali non apprese mai il nome e non ne fece mai uso. Nella bottega dei dolci comprò dell'*halva* bianco per i figli, mele caramellate per Kaliope e vari dolci e pasticcini.

Il crepuscolo colse le due donne di sorpresa; non avevano ancora finito di sistemare nelle canestre la merce che si erano comprata, quando cominciarono a farsi sentire i primi rabbuffi di impazienza delle guardie del Bazar. Nel frattempo, il vapore del sangue che si sollevava fumosamente dalla Piazza dei Supplizi, che lasciava in bocca un violento sentore d'acciaio, le travolse come un tiepido venticello. Tremando, le

due donne affrettarono il passo quasi macchinalmente e si sarebbero messe a correre fino a casa, nonostante fossero ben caricate, se non si fosse materializzato loro dinanzi il venditore delle lotterie.

Mai la stessa persona, il venditore delle lotterie spuntava sempre laddove era meno atteso, nei luoghi più insoliti che si potevano immaginare, vendendo i biglietti dorati della lotteria di Joannina, la quale si estraeva due volte all'anno. Stavolta, il venditore, come in un misterioso gioco a scacchi, comparve nell'angolo del Bazar diagonalmente opposto con l'ubicazione del venditore della settimana precedente, quasi alla sua uscita. Frosina comprava sempre un paio di biglietti dorati, spronata indicibilmente dal mistero di quel che il Fato le stava per aggiudicare, ma non aveva mai potuto conoscere la sua fortuna, poiché non aveva mai radunato abbastanza coraggio per recarsi laddove si tirava la sorte, che aveva luogo o nei ruderi spaventevoli dei monasteri, o nelle prigioni sgombrate da qualche tempo, oppure nei recessi di qualche cimitero abbandonato. Tanto tempo dopo, gli scribi di Joannina diedero notizia del fatto che nella locanda orripilante di Kardichi era stata estratta una lotteria funerea, dove Ali Pascià, inalberato qual fu, si era giocata la sua feroce vendetta per recuperare l'onore perduto di sua madre e di sua sorella in quel villaggio. Aveva trucidato crudelmente seicento uomini, lasciandoli senza sepoltura. Si parlava, inoltre, anche di un'altra lotteria segreta, la quale, però, s'amministrava direttamente dalla Porta Alta; si diceva che Ali Pascià vi partecipava ogni anno con una passione infiammata che non gliela avevano accesa né le guerre né le cruenti vendette. Aveva vinto cascinali, aveva perso interrati e donne, era stato costretto a pagare come tributo l'inventore zagoriano dei veleni, il suo evirato prediletto, la torre dell'orologio del Castro, persino il fucile lavorato a mano dagli artigiani di Versailles che gli aveva regalato il Napoleone dei franchi. Si confabulava che adesso il Pascià imbastiva grandi speranze che il Fato gli potesse elargire un buon segno o possibilità per stabilirsi dominatore di Parga. Si diceva, inoltre, che nei mattini ancor brunastri gli si bloccava il respiro dall'ansia che forse il Fato infausto gli portasse l'ordine del Sultano che voleva ad ogni costo la sua testa.



Cominciò a pioviscolare una pioggia giallastra, allorché Frosina comprò per l'ennesima volta un biglietto dorato, e la tiepidezza delle gocce della pioggia le rammentarono gli occhi tristi del leopardo nella Piazza, rinchiuso oramai da molti giorni in una gabbia, assieme ad un condannato a morte. Occhi di leopardo rattristati sotto la pioggia.

Erano ormai passati i sanguinosi e chiassosi giorni nei quali la torma strillava intorno alla gabbia ed i soldati assillavano con le loro lance acuminata la belva affamata, perché sbranasse l'uomo: la belva si era approssimata parecchie volte allo sventurato, che portava sul viso l'olivastro colore dell'inenarrabile panico, l'aveva annusato a lungo, l'aveva toccato leggermente con la zampa come se volesse acquietarlo, e si era ritirata all'angolo opposto e non si era mossa più da lì, osservando con disprezzo l'efferatezza degli uomini. Ora, la belva e l'uomo dividevano lo stesso destino: ruminavano un mortifero silenzio e si rinfrescavano la gola con acqua soltanto, aspettandosi di morire tutti e due dalla fame. «Ha gli occhi di un vero santo!», disse ad alta voce Frosina e una paura nebulosa la fece correre sul selciato. Patra non riuscì a capire niente da quelle parole, ma afferrò in ogni caso il colore cinereo del terrore che placava il di ella sembiante, il crampo quasi invisibile all'estremità delle labbra e una forte sensazione di fuga la costrinse ad andarle dietro, avanzando tra le pozzanghere che sboccavano al suo cammino come se fossero state prodotte da una forza magica, con nell'animo però la stessa fervida devozione con la quale una sua bisnonna aveva seguito la famiglia dell'imperatore Costantino nel suo esilio lontano. Nel bruno silenzio del crepuscolo non si sentivano altro che lo scalpito dei tacchi bassi di Frosina, i passi di Patra che diguazzava tra le pozzanghere e la voce distante del pazzereccio di Joannina, che ogni notte canterellava ad alta voce: «Chi per toccare una rosa ha il folle ardire, dalle spine della stessa possa un giorno morire.» Tutto avvenne dinanzi ai loro occhi con una velocità vertiginosa, allorché le due donne si trovarono in fondo alla viuzza, donde si vedeva la casa degli Argiro. Un cocchio coperto fino alle ruote di un tessuto rosso con delle lunghe frange nere, i cui finestrini anziché vetri avevano graticciate di legno indurito, era sboccato come da sottoterra

ed avanzava vorticosamente, portando con sé gli strilli e quella ridda di voci della gente che incrociava per strada: «Harem, harem», che risuonava come se fosse il terrorizzante annuncio di: «Arriva la peste!». Degli eunuchi negri, montati sui cavalli arabi, brandivano le spade nell'aria, pronti a mozzare la testa di qualsiasi maschio che si sarebbe ostinato a squadrare il cocchio che portava ad Ali Pascià la donna che egli aveva scelto per passarci la notte.

Frosina cadde sopra il pazzereccio canterellante proprio al momento in cui la lama d'acciaio della spada si levò aerea per tagliargli la testa, e il primo versetto «Chi per toccare una rosa ha il folle ardire» s'imbavagliò al giubbetto di lei. Pochi minuti dopo, quando lo stridio del cocchio era diventato sordo, Frosina, ancora raggomitolata sul selciato, riuscì a sentire chiaramente la voce sommessa dell'altro che continuava in gemiti: «dalle spine della stessa possa un giorno morire», che risuonava come se fosse uscito dalle labbra di un pargolo rannicchiato contro il suo petto. Quando rincasarono, Kaliope la trovarono nella sua camera completamente nuda, mentre stringeva contro il petto la prima rosa del crepuscolo; gli occhi impenetrabili, inchiodati alla finestra, erano riempiti di una luce cerulea, mentre il corpo si era rassegnato ad un illanguidimento infinito. Frosina le scrutò per lunghi minuti ogni centimetro del suo corpo oramai integralmente formato, la sua sembianza stupendamente flessibile, la bianchezza della sua pelle di quattordicenne lacerata dolorosamente dalle spine dell'indomabile passione, e si commosse profondamente nell'animo. «Non arriverà a conoscere l'amore», disse bisbigliando a Patra e dopo averla avvolta con il tessuto indiano, la strinse al petto ed esplose in lacrime.

Un'ora dopo, Patra entrò di nuovo nella camera di Kaliope e vide le due sorelle dormire l'una nelle braccia dell'altra sul grande sofà e rimboccò loro una coperta. Frosina si svegliò dopo la mezzanotte, con il corpo che rabbriviva a causa di un sogno raccapricciante: si era vista come se stesse stringendo con una mano l'ala biancastra di un *uccello di pascià* e con l'altra spennacchiava selvaggiamente una ad una le piume del magnifico ciuffo rossiccio che l'uccello aveva sulla testolina. L'uccello non squittiva, neppure la assaliva con il suo becco vigoroso; soltanto tremava, versan-



do nelle sue mani abbondanti lacrime calde d'uomo. Si lambiccò inutilmente il cervello per escogitare quale significato premonitore arrecasse quel sogno, e di nuovo si sentì travolta dalla sensazione che aveva avuto allorché aveva preso per la prima volta in mano un *uccello di pascià*, ormai un anno orsono:

«Il sole aveva preso la fuga dietro la montagna di Dodone, lasciando alle spalle soltanto il suo rosso fiammeggiante, allorché ella con il marito continuavano a vogare con il loro caicco a nord del lago. Era da tante ore che rimanevano in agguato, con i moschetti pronti a sparare, ma, stranamente, da quelle parti non s'era fatto vedere nessun uccello. Frosina era rimasta incantata da quel paesaggio che si acquietava con l'approssimarsi della sera: le canne lussureggianti s'erano ammutolite, più in là, la scogliera frastagliata aveva indossato un manto ombroso, le foreste di cipressi erano ammantate di una bruma neognola, i monasteri, al loro fianco, avevano assunto un aspetto sfarzoso e parevano ancora più maestosi, i caseggiati dell'isola si arrampicavano al cielo come polite pietre bianche, ed ogni dove era permeato di una vita in piena ed inarrestabile germinazione. Ella abbandonò per un istante i remi, e immerse le mani nell'acqua; ad un tratto, si sentì presa da un magnetismo fulmineo e potente, al punto che lì per lì ebbe l'impressione che l'anima le stesse per scorrere tra le dita, e dovette sforzarsi non poco per farle risalire in superficie. In quel mentre, le riaffiorò alla mente la leggenda secondo la quale il lago era incommensurabilmente immenso e la sua profondità arrivava fino al centro della terra. In quell'istante si fece sentire una schioppettata frastornante di moschetti. Sopra le loro teste, il vento soffiava a vortici impetuosi. Il caicco sterzò in direzione del golfo, e nel giro di pochi minuti si trovarono di fronte ad uno spettacolo terrificante: la vasta distesa del lago era del tutto coperta da uccelli uccisi che tentennavano sui flutti d'acqua, in mezzo ad un enorme cerchio di caicchi. Era Muktar Pascià, il figlio maggiore di Ali Pascià, con la sua scorta di cacciatori. I due disormeggiarono i remi e, raggelati, si misero a guardare con gli occhi spalancati la disastrosa carneficina della cacciagione. Per primo si riprese Mikhalaki, che lasciò per un istante i remi da parte, si alzò in piedi, fece un profondo e lungo in-

chino ossequioso in direzione dei cacciatori, e prese a girare il caicco all'indietro. Veloce come un fulmine, il caicco di Muktar Pascià tagliò loro il tragitto. Gli altri vogatori incrociarono i loro remi in forma di ponteggio, lasciando in mezzo solo i due caicchi, quello di Muktar e di Mikhalaki, e Muktar Pascià in persona allungò verso la Donna Frosina, vestita da amazzone e con il volto scoperto, un *uccello di pascià* ormai spento. Ella lo prese dalle mani dell'altro e sommerse le sue nelle piume rosee ancora calde del raro uccello, e nell'arco di alcuni secondi osservò lo zampillo di sangue dell'uccello disegnare figure cuneiformi sulla sua pelle e contò in silenzio gli ultimi palpiti del cuore sotto le piume. All'improvviso, si sentì il corpo travolto da una sensazione di sbigottimento, poiché ebbe l'impressione che mentre il cuore dell'uccello si stava man mano estinguendo, il cuore di Muktar Pascià tuonasse sbalordito. Ella voleva ringraziarlo per questo suo favore, ma il Pascià si era allontanato come s'era loro avvicinato, fulmineo.

Frosina si diresse a passo lento verso la camera dei figli, dove dormiva Patra. La svegliò senza far rumore, la tirò con se fino alla camera di Kaliope, e mentre il suo petto si abbassava e si gonfiava dalla pressione indomabile di sentimenti finora sconosciuti, disse all'altra:

«Mi parli un po' di Muktar Pascià».

Stava albeggiando, quando Frosina tratte i passi sulla soglia della sua camera, che diversamente dalla tradizione del paese, ella condivideva con suo marito. Con la mano sul pomello della porta, ebbe un momento d'incertezza, ma dopo la aprì senza fretta e diede un'occhiata veloce al suo interno, come se la vedesse per la prima volta in vita sua. Ebbe l'impressione che i pesanti mobili portati da Londra rilasciassero un sospiro profondo. Nel letto con il soffitto color del cielo dormiva suo marito, steso a proprio agio su tutta la superficie del letto, col ventre all'ingiù e le braccia spalancate, come un naufrago felice in mezzo al mare. Dalle vaste finestre con le tendine allacciate entrava la luce nuova e tiepida di un'alba imminente che gli fasciava il volto e glielo rimpiccioliva al punto che sembrava l'ombra di qualcosa ormai inesistente. Là, sulla soglia della porta, Frosina ebbe un sussulto al cuore, che riprese a battere impetuoso. I pensieri cominciarono a confondersi e ancora una



volta, imprevisto ed ostile, il sapore acerbo dell'enigmatico metallo, che ella aveva sentito per la prima volta durante un suo viaggio con il marito per il gran ballo di Venezia, si materializzò da non si sa dove e saturò l'alito della sua bocca, la qual cosa le impedì di entrare in camera. Si ricordò di come, la notte precedente, poco dopo la mezzanotte, si era svegliata all'improvviso, sgomentata da una pesante angoscia. Aveva aperto gli occhi; in quell'istante aveva avuto l'impressione di trovarsi sotto il soffitto basso di un letto che rischiava di soffocarla. Aveva tentato di muoversi e aveva sentito il suo corpo intirizzito, con un peso che mai aveva conosciuto come il suo. La guancia sinistra le ardeva. L'aveva sfiorata con la mano e sulla pelle liscia aveva percepito le innumerevoli impronte dei dentelli del suo prezioso guanciale. Nel frattempo, aveva sentito un respiro lontano ed estraneo al suo udito. Si era voltata dall'altra parte, scoprendo di trovarsi al fianco di un uomo che dormiva beatamente e profondamente. Lì per lì, ella non l'aveva riconosciuto: «Dio buono - si era lasciata sfuggire un sospiro - chi è costui?». Richiuse la porta, come l'aveva aperta, lentamente; entrò nella camera soltanto per lui, e si coricò nella parte libera del letto.

Appena aveva messo piede a Venezia, due anni orsono, dove suo marito trascorreva la maggior parte dei suoi giorni, da quando il Tiranno aveva permesso a Joannina di darsi ad una vita un po' più liberale, ella aveva avuto la forte impressione che quella città attorniata così spaventosamente dall'acqua fosse stata creata apposta per gli amori contrastati.

Gli interminabili canali simili a strade fluttuanti dove le gondole pareva lasciassero dietro di sé una continua musica funebre, i fantasmi dei pirati dalmati che schizzavano nel cuore della notte con gran fracasso, la certezza febbrile che l'infinita catena degli anelli dei Dogi continuava tuttora a giacere in fondo a quelle acque, che Frosina credeva fermamente fossero avvelenate, ed i cristalli deliranti di Venezia destavano nell'animo una tristezza mortifera, nel frattempo il crepuscolo improvviso ed acquoso che ricolmò abbondantemente gli occhi di suo marito le rivelò in modo alquanto inconfutabile che anch'egli stava vivendo un amore del genere.

Nel ballo in maschera che ebbe inizio in un immenso salone del Palazzo dei Dogi, per

debordare traboccante, dopo la mezzanotte, nella Piazza San Martino, dirimpetto la basilica, ella riconobbe per la prima volta il vulnerabile amore di suo marito alla presenza di una fanciulla che teneva sul viso una maschera dorata di gatto, la quale a volte cercava di farsi vedere, a volte si ostinava a nascondersi dietro la maschera. E Frosina che, se per un verso, non si preoccupò dell'esistenza dell'altra, dall'altro si alberò oltremodo contro suo marito, che mediante un agire del genere le stava negando qualcosa della propria esistenza. Il pensiero che suo marito si recasse in questa città soltanto per vulnerarle l'esistenza le aumentò ancora di più l'alterazione, mentre in bocca sentì, estemporaneo ed ostile, un intenso sapore acerbo di metallo. Disertò immediatamente ogni cosa, il marito e il ballo in Piazza San Martino avvolta dall'aria fresca della mezzanotte inoltrata, e ruppe in una corsa forsennata verso la locanda che s'ergeva ancora nerognola sull'acqua. Prima di oltrepassare il ponticello, cade in ginocchio, sporgendosi verso il canale, si colmò i pugni con l'acqua scorrente e bevve fino a quando non ce la fece più, con l'idea di morire. Sull'andito tappezzato d'arazzi, che menava alla camera, ella incrociò un enorme specchio con la cornice decorata da grappoli artificiali, e si fermò lì dinanzi per parecchi minuti a guardare il proprio semblante. Il viso oblungo, dominato da due grandi occhi a mandorla, si era coperto improvvisamente di un verdastro muschio felpato ancor umido, la bocca rosea con le labbra carnose avevano cominciato ad assumere il colore terreo di quelli che sono naufragati da tre giorni, mentre il lungo intreccio dei capelli abbellito leggiadramente da perle scintillanti le sembrava si fosse allungato in poco più di un'ora ad arrivare fino alle vita: tutti segni sinistri di una morte oramai imminente. Sbattechiò la porta alle spalle, la chiuse dal didentro con il saliscendi e si buttò al letto senza nemmeno svestirsi.

Quando si svegliò la mattina tardi, s'impressionò non poco del fatto che fosse ancora in vita. Nella testa sentiva ancora l'echeggiare lontano dei picchi ininterrotti sulla porta della notte trascorsa; furono picchi leggeri, quasi implorvoli, ma insistenti. Si amareggiò per se stessa e per il marito che aveva abbandonato nella piazza del ballo, senza trovare nessuno a cui poter aprire il suo cuore e raccontare di quel



tormento che le straziava ferocemente l'animo. Spaventata da quella solitudine acquosa, le saltò in mente di andare in fretta a trovare suo marito, per singhiozzare e urlare assieme a lui, per scuoterlo dalle braccia e obbligarlo a spiegarle perché avesse oltraggiato fino a quel punto la sua esistenza in modo così fedifrago, senza dirle neanche una sola parola.

Al meriggio, ella uscì dalla locanda e si recò dall'orefice per sostituire il cerchio dell'anello alla mano sinistra, che, stesso come i Dogi, ella aveva offerto in sacrificio alle acque di quella città eternamente fluttuante. Oltrepassò il *Ponte dei Sospiri* e senza volere, si lasciò sfuggire un penoso sospiro. Davanti all'interminabile fila delle oreficerie, Frosina tergiversò a lungo prima di scegliere in quale bottega doveva entrare. Entrò, comunque, con non noncuranza in una bottega e si trovò dinanzi ad un vecchio ingobbito, che teneva sull'occhio destro un monocolo e sembrava piuttosto un bucaniere attempato in mezzo all'infinito splendore di quei gioielli rinchiusi in portagioie di vetro. Senza chiederle niente, come se da mille anni non facesse altro che ripetere lo stesso rituale, il vecchio le prese la mano sinistra e cominciò a sfiorare con la sua tutti i capillari che palpitavano sotto la pelle sottile al ritmo del sangue. Frosina sentì il proprio corpo ormai senza peso, in procinto di perdersi in un volo senza ritorno ed, a poco a poco, si convinse che l'altro l'aveva ipnotizzata.

Continuò a sentire il corpo scervo di peso, quasi svincolato dalle leggi della gravità, allorché il vecchio le riversò di tra le dita una straripante fiumana di anelli che le infilava ad ogni dito con una agilità vertiginosa ed esaminava con minuziosa acribia le infinite corrispondenze che la sua pelle creava vivacemente con il metallo e la pietra preziosa. Sentì il forte pizzico del piacere, allorquando il suo dito penetrava felicemente il cerchio di metallo, ma anche la disperazione della carne, quando il dito si fregava contro il metallo. Provò dieci, cento anelli, fino a quando riuscì a capire chiaramente perché suo marito aveva sentito il bisogno di penetrare un altro cerchio.

Aveva appena compiuto quindici anni quella primavera ancor in fiore, quando la informarono di averla promessa in sposa all'unico figlio degli Argiro, e che le nozze si sarebbero consumate nell'autunno dello stesso anno. Mezzano per questo matri-

monio era stato Anastasio, il più grande benefattore di Joannina. Si era a maggio, e la prima cosa che saltò in mente a Frosina, quando la informarono sulla faccenda, fu quella di ispezionare la sua dote, la maggior parte della quale si trovava rinchiusa negli enormi bauli della camera dei ricami. Cominciò con lo sgomberare delle masserizie di legno stagionato addobbate d'argento e di squame di madreperla, e vi trascorse parecchie ore a passare tra le mani e contemplando gli innumerevoli girocolli, gli anelli di rubini, gli smeraldi e gli zaffiri, le forcine d'oro ed i fermagli preziosi, i bottoni d'argento, di madreperla, e quelli d'ambra, una corona sottile dove sfavillavano tre piccoli brillanti, e lasciò per ultimo di rimirare la meravigliosa collana d'oro con una testolina di faraona che suo padre le aveva portato dall'Egitto un anno prima. Dopodiché, rientrò nella camera dei ricami si rese subito conto che non ce l'avrebbe fatta nemmeno a svuotarli, quegli enormi bauli, senza l'aiuto di Patra e delle ricamatrici, tre sorelle zitelle che da quattro anni ormai ricamavano la sua dote, da quando ella aveva compiuto l'età per rimanere chiusa tra le quattro mura domestiche. Per la prima volta in vita sua, ella percepì di quanto la mancanza di sua madre fosse letteralmente incolmabile, e quando dal baule della lingerie delle nozze tirò fuori una camicia da notte di candida seta cinese ricamata con finissimi fili d'oro, che aveva indossato sua madre, Frosina d'impulso fu presa da un pianto amaro e convulso. Si promise tra sé e sé che l'avrebbe indossata la prima notte di nozze e sempre presa dalla nostalgia, tentò di immaginare sua madre tale come era rimasta nella sua memoria infantile: solenne e fastosa, come una vera regina. Era morta anni prima, mentre dava alla luce Kaliope, e Frosina era diventata la padrona di casa quando aveva soltanto sette anni. Suo padre, Vasil Karajanis, le aveva affidato non solo il maneggio della casa, ma spesso anche quello dei suoi non poco arzigogolati impegni commerciali con Malta, convinto che le donne hanno un organo percettivo assai più sviluppato ed acuto degli uomini. Anzi, una volta la settimana, sul far della sera, suo padre la metteva a sedere di fronte a sé, nel fresco porticato, ove era posta la sua alta poltrona, cinta di giunco e colma di cuscini di velluto, e la esortava a dibattere insieme sulla filosofia



di Kant, considerando tutto questo come una specie di esercitazione preliminare del cervello prima di imbattersi seriamente e con tutte le sue energie nei dibattiti propri ed assai più infuocati con il discepolo di Kant, il saggio Psalidas. Dibattiti, che avevano luogo ogni ultimo venerdì del mese, alla biblioteca dei Karajanis. Al termine di ogni dibattito, quasi sempre soddisfatto, *Kyrios Karajanis*, l'instancabile collezionista di mappe geografiche, persino di quelle più antiche, benché mai avesse pensato di intraprendere un lungo viaggio in mare, posava vicino alla coppa d'argento di sua figlia del denaro, con il quale Frosina sosteneva finanziariamente il Club appena fondato delle Muse di Joannina ed il concorso annuale di recitazione.

Dal canto suo, Mikhalaki degli Argiro, ventunenne, che aveva voluto che sua moglie fosse molto giovane, affinché lui potesse plasmarla nel carattere, allevandola all'aria pulita del mondo civilizzato, in modo che diventasse una donna colta e nobile, completamente diversa dalle donne elleniche rinchiusa tra le quattro pareti di casa, non si era minimamente immaginato che Frosina avrebbe portato in dote diversi strumenti di fisica e chimica.

La sua istruzione sistematica era iniziata quando ella aveva quattro anni, e sua madre se ne era presa cura personalmente, assistita da Frau Erika, la sua tata bavarese, sistematasi a Joannina ventitré anni prima, quando aveva seguito un marinaio del Pireo che le aveva promesso un amore eterno, ma che l'aveva abbandonata dopo una settimana del di ella arrivo ad Atene, lasciandola tutta sola e senza un soldino in tasca. Per poter sopravvivere, aveva dovuto lavorare come serva e insegnante di musica presso le grandi famiglie d'Atene, ormai decisa a non tornare più al suo paese con sulle spalle un amore sbriciolato, si stabilì a Joannina, essendo stata raccomandata alla famiglia del Dr. Stavros, dato che la moglie aveva appena portato alla luce una figlia. Non appena aveva preso tra le braccia la neonata, Frau Erika aveva capito chiaramente che ella era il suo destino e il destino di tutti quei figli che avrebbe potuto avere, e si dedicò ad ella fino alla fine dei suoi giorni con un amore materno e la severità di adempiere al proprio dovere dettata dal suo sangue germanico. Una settimana dopo la morte di Zoitza, la madre di Frosina, trovarono anche lei a letto,

morta con la preghiera sulle labbra e con la grazia di Dio nell'anima, vestita come nei giorni domenicali, con gli occhi spenti ed il volto tranquillo, con una lanterna accesa sopra la testa e tra le mani un berretto da marinaio oramai inusitato e piuttosto stazonato, mentre sopra la tavola della sua camera trovarono una pietanza enorme traboccante di fresche mammole e deliziose ciambelle aromatizzate alla viola, che solo ella sapeva preparare alla meraviglia; erano le stesse ciambelle che Frau Erika aveva distribuito in chiesa da sola, il giorno della sepoltura di Zoitza. Nessuno seppe decifrare le sue parole, pronunciate in un greco piuttosto stentato, mentre svuotava le canestre di grano, zucchero e cannella e, contrariamente alla tradizione del paese, distribuiva ora dalla sua destra ora dalla sua sinistra le deliziose ciambelle aromatizzate alla viola: "Sono per la salvezza dell'anima di Zoitza, per la piccina, e per la salvezza della mia anima!". Ella fu la prima a capire che alla neonata, che aveva tolto la vita a sua madre sul punto del parto e che il padre l'aveva battezzata con il nome della madre di Orfeo, l'Iddio aveva dimenticato di trasferirle il lume della ragione, per la qual cosa aveva raccomandato Patra, la balia di Frosina, di infagottarla con fasce violacee, che era, secondo la stessa, il colore che rappacificava le anime e le menti degli infelici. Anni addietro, in uno dei cassetti di quella camera che un tempo era stata della tata, Frosina trovò per caso una lettera indirizzata a lei, a *Kleine Engel*, come la chiamava solitamente Frau Erika, dove era prescritta in tedesco la segreta ricetta delle sue ciambelle aromatizzate alla viola, e la donna ringraziò l'Iddio per non avere ancora dimenticato la lingua della tata.

Nei tempi in cui Frosina acquisì le prime conoscenze sulla scienza, la filosofia e l'arte, nel loro cascinale le scuole femminili non erano ancora aperte; i suoi insegnanti venivano chiamati dal grande Collegio di Guma, e le impartivano lezioni a domicilio. La prima che la mise a sedere di fronte all'antico clavicembalo sistemato nell'immenso salone dei Karajanis, l'unico oggetto di famiglia che si era riusciti a salvaguardare dalla rappresaglia di duecento anni prima, allorquando i turchi li avevano banditi con l'uso della forza dalle adiacenze della fortezza, fu Frau Erika, che le insegnò il solfeggio. Sua madre, Zoitza, ebbe cura



che le movenze della figlia fossero dolci, precise ed eleganti; la ammaestrò su come dovesse stare in compagnia degli uomini, come in Europa, e non dare fastidio a nessuno con la sua presenza, ma, al contrario, diventare indispensabile ed elargire pace nei momenti in cui le loro anime cominciavano a conturbarsi malamente per il clima del tempo. Le insegnò come preparare i bouquet di fiori a seconda delle occasioni, il segreto occulto dei colori, la loro amicizia od inimicizia, il loro numero in ogni bouquet. La educò a travasare le sue fantasie più sfrenate sull'intelaiatura da ricamo e riuscì ad accendere ancora di più la sua fantasia infantile mediante le rocambolesche storie della mitologia antica e delle gravure trovate nella biblioteca dei Karajanis. Le insegnò come preparare varie pomate con le foglie di eucalipto per alleggerire i dolori al torace e la febbre, vari tè per sgravare le sofferenze del corpo, e un tè molto particolare per combattere la tristezza. Patra le insegnò come doveva mangiare, facendo uso delle posate d'argento, ma anche delle mani, come ad Istanbul. All'età di sette anni, la piccola Frosina usava le mani con tanta finezza, docilità e sveltezza nel mangiare qualsiasi tipo di cibo, che pareva fosse nata e cresciuta nel fastoso Serraglio del Gran Sultano.

Prima del matrimonio, Frosina aveva acquisito in modo approfondito alcune conoscenze sulla filosofia di John Locke ed Immanuel Kant, sulla matematica del Conte Mesbourg, sulla fisica e chimica sperimentale, si era inoltrata nello studio dell'astrologia, della storia e geografia politica, ed aveva preso lezioni di latino, francese e turco, e capiva discretamente il tedesco.

Fino ad allora, Frosina non aveva mai visto un maschio nudo, e la sua guida nei meandri poco illuminati del sesso era Afroviti, l'amica più confidente di suo padre e l'unica persona con la quale la fanciulla poteva parlare di cose proibite. L'altra le portava di tanto in tanto libri e riviste illustrati di figure, nei quali il sesso maschile si raffigurava in misure gigantesche e si facevano vedere attraverso le immagini ogni sorta di posizioni per gli amplessi, fino a quelle opiniate come improbabili. In una delle loro discussioni sull'argomento, Afroviti le aveva spiegato che, nel fare quella *cosa*, gli uomini non sono tutti eguali e che la so-

cietà avrebbe fatto un salto qualitativo soltanto nel momento in cui le donne sarebbero state libere di scegliere l'uomo del proprio giaciglio. E Frosina, dal canto suo, si ostinava invano a convincere l'altra che, stesso come nei romanzi d'amore, è l'anima quella che deve unire l'uomo con la donna, perché Afroviti insisteva pervicacemente sulla sua teoria secondo la quale soltanto il sesso era la scaturigine di ogni cosa. Dopo, per convincerla, cominciava a raccontarle le sue esperienze con numerosi maschi appartenenti ad alcune famiglie delle più illustri e nobili di Joannina, e lo faceva in un modo così raffinato, grazioso e maturo, che Frosina ebbe la ferma convinzione che tra i testi di filosofia della biblioteca di suo padre e i racconti di Afroviti ci doveva essere un legame segreto, piuttosto arcano. Afroviti era una di quelle donne istruite di nascosto, come se fosse stata figlia di un *affendikòs*, e non fu soltanto informata di, ma anche guidata dalle ultime novità provenienti dall'Europa del suo tempo, poiché faceva compagnia agli uomini solitari e nobili di Joannina, od accompagnava gli importanti stranieri che visitavano Joannina e che la nutrivano di tanto in tanto con il fresco spirito dell'epoca. Le ricche signore linguacciate spettegolavano a ruota libera su donne come lei considerandole delle meretrici, che erano un cattivo esempio per le loro fanciulle specchiate, dotate di sacrosante virtù e di vita immacolata, ma il padre di Frosina aveva concesso con molto piacere la sincera amicizia che legava le due donne, perché credeva irrimovibilmente nel carattere inossidabile di Afroviti e nella sua acutissima intuizione per le cose pratiche della vita. "Il nostro spirito, che tu me lo rammenti ogni santo dì", le aveva detto un giorno Afroviti, "quando si appesantisce e non trova altra salvezza, comincia ad inabissarsi sempre di più nelle profondità insondabili della carne e cerca di trovare riposo alla 'mandorla mistica', ed a quel punto, il nostro rapporto con il mondo, che pare si arrenda allo sfacelo, rimane l'unica nostra via d'uscita". Cosa che Frosina di fatti aveva ben sperimentata lungo le notti solitarie della pubertà, quando con nell'animo grande spavento aveva cominciato a conoscere il proprio corpo, che rispondeva ad ogni suo tocco, ed aveva sentito, tocco dopo tocco, di come si creavano nelle vene i fiotti di calda lava, che conflui-



vano dopo, stesso come le risonanze dell'anima, in una fiumana strepitosa che la faceva avvampare dal piacere, per scendere poi impetuosa giù, nel «posticino» nascosto, togliendole il respiro e facendola svenire dall'orgasmo, ma anche spaventandola a morte con il suo accadere alquanto bizzarro.

L'approssimarsi del giorno delle nozze la spinsero a pensare intensamente ai rapporti fisici che avrebbe consumato con l'uomo che non aveva scelto di sua volontà, e all'interno del corpo cominciarono a sbocciare una dopo l'altra angosce informi che le turbavano il sonno. Non era sicura se l'altro corpo potesse offrirle quel piacere immenso che le dava la solitudine del suo letto ai tempi intramontabili della sua fanciullezza. Non credeva di trovare la dovuta compatibilità al momento della consumazione amorosa, dove i corpi dovevano trasfondere l'un l'altro un certo piacere; era quasi sicura che il corpo estraneo si sarebbe appropriato entro pochi minuti del suo calore e l'avrebbe lasciata lì come un tronco reciso, gelato e scervo della propria linfa vitale.

Durante la messa della Pasqua, dopo la mezzanotte, nella chiesa di San Salvatore, Mikhalaki aveva incrociato gli occhi incandescenti della fanciulla più bella del mondo che pochi mesi dopo sarebbe diventata sua moglie, e giurò e spergiurò di non aver mai visto su questa terra una tale bellezza. L'aria dentro la chiesa si elettrizzò, il fumo profumato dell'incensiere e la luce vertiginosa delle innumerevoli candele aumentavano ancor di più la sua attrazione verso l'altra, fino ai limiti dell'incontenibile. Soltanto l'Iddio sa come sono venuti ad un'enigmatica intesa, senza essersi mai visti prima, poiché tre giorni dopo la Pasqua, Mikhalaki scavalcò, con mille sforzi ed una paura mortale nel cuore, il muro fortificato della casa degli Karajanis, ed una mano gelata dal terrore e dalle lunghe ore d'attesa lo attirò ciecamente fino ad un alto bugigattolo. Lì, in mezzo alle polverose mappe di navigazione accatastate alla rinfusa, Frosina, con addosso soltanto la camicia da notte di sua madre, rabbrivendo più dalla curiosità e dall'incertezza che dal freddo o dal pudore, si offrì interamente a Mikhalaki, il quale, sebbene fosse diventato tutto incandescente dal desiderio, non aveva la minima idea da dove dovesse cominciare.

Non era appunto facile per loro; tutti e due erano ancora inesperti, e la difficoltà era resa sempre più irta ed insormontabile dal fatto che non si erano scambiati nemmeno una parola tra di loro, persino le loro voci erano completamente estranee l'una all'altra, per la qual cosa non potevano pronunciare così, di puntimbianco, dolci parole d'amore, così indispensabili in siffatti momenti. All'inizio, tutti e due rimasero come due stupidelli; si osservavano soltanto, come se tentassero di trovare negli occhi dell'altro la chiave di quel che dovevano fare dopo, lasciando salvo il pudore. In ogni caso, il pensiero che si sarebbero sposati prossimamente era stato per tutti e due salvifico, poiché gli offriva l'immagine di un futuro rassicurante: con un movimento scattante della mano, Frosina si tolse la marmorea camicia da notte e rimase completamente ignuda, mentre Mikhalaki, dopo essersi ripreso dal primo turbamento, allorché vide materializzarsi dinanzi ai suoi occhi una nudità oltremodo ammaliante ed abbacinante, cominciò a baciarla in ogni dove. A quel punto, la fanciulla si mise lì per lì in una di quelle posizioni che aveva notato sovente sulle pagine dei libri segreti ed esercitato innumerevoli volte nella solitudine del suo letto; col sangue raggelatosi nelle vene e mantenendo il controllo di sé, rimase in attesa che l'altro la penetrasse con il suo *coso* virile. Fu un momento estremamente drammatico, poiché l'altro, che negli ingenui raffronti tra i suoi coetanei si additava come un giovanotto dotato di un sesso grosso, fu travolto da una fredda sudorazione, tant'è che non riuscì nemmeno a sapere dove s'era nascosta la sua arma penzolante di tra le gambe. Egli combatté per minuti infinitamente lunghi contro questa sorte nefasta, fino a quando si rassegnò e scappò via, con il cuore infranto, senza nemmeno salutare la fanciulla. La grande disperazione lo aiutò a trovare la strada in quel buio e ad uscire sui suoi stessi passi dalla casa della sua impotenza.

Sul far del giorno, Patra la trovò tutta sola nell'alto bugigattolo della casa, in mezzo alle mappe di navigazione, ignuda e terrea dal freddo. L'Iddio aveva ornato la balia di Frosina del dono di un udito straordinariamente sensibile, al punto che ella poteva udire persino i rumori che si facevano sentire dall'isolato più distante della loro casa. Aveva sentito chiaramente il passo di Fro-



sina nell'aria abbuaiata, l'aveva sentita mentre l'altra aspettava accanto al muro della casa un maschio ed assieme a lui era salita su al bugigattolo. Poi, era riuscita a sentire dei respiri trafelati, i batticuori di paura, la gemmazione del sudore refrigerante, finché il sonno estenuante le aveva tappato le orecchie. Si era svegliata poche ore dopo ed aveva sentito il batticuore di Frosina rimasta tutta raggelata nel bugigattolo, ed era corsa subito da lei. L'aveva portata in camera sua, l'aveva tenuta contro il suo petto ancor nudo, come ai tempi in cui l'altra era ancora piccina, per acquietarla, poi le aveva massaggiato il corpo con un balsamo trasparente preparato con le foglie di eucalipto e con olio di rose selvatiche e, per rafforzarle il cuore e l'anima, le aveva dato da bere una grande tazza di cioccolata fondente, di quella che si vendeva in cambio di monete d'oro all'unico negozio di Joannina che si chiamava la *Casa del Cioccolato*. Era stato facile per lei capire che il corpo dell'altra era rimasto inalterato ed ancora verginale.

Giorni più tardi, dopo essersi ben presto ripresa da quel fatto bizzarro, Frosina intraprese per prima il passo seccessivo e mandò Patra come mezzana a chiamare Mikhalaki. Una settimana dopo, i promessi sposi si incontrarono di nuovo nel bugigattolo che Patra, trovatasi contro voglia in una tacita connivenza con loro, aveva ormai pulito e tappezzato alla bell'e meglio di morbido pellame di pecora; lì egli cominciò a chiamare Frosina "mia dolce sposa", mentre ella gli rispondeva ridendo di piacere "Comandi, mio caro signore". Cominciarono a fare amore come tutte le coppie del mondo, ma la strada della loro unione risultò irta di difficoltà. La fanciulla cercava di sopportare gli infiniti dolori che liberava in gemiti simili al rumore che produce un tessuto mentre viene lentamente smagliato dalle unghie ed incoraggiava continuamente il ragazzo, che da parte sua si mostrava incapace di trattenersi, inaffiato dalla sua lava zuccherina, ancor prima che penetrasse fino in fondo la carne tesa dell'altra e già prima di svestirsi. E questo rituale continuò per tante e tante notti, all'inizio lassù, nel bugigattolo preparato alla bell'e meglio da Patra e, dopo, nel loro letto matrimoniale, portato dall'Inghilterra, fino a quando tutti e due si stufarono dalla loro vita sessuale ancora prima che fosse sbocciata ed a partire proprio da questa circo-

stanza, la giovane donna riuscì a capire con estrema e drammatica chiarezza che l'uomo del suo letto e delle sue notti, secondo la teoria di Afroviti, non era stato affatto il tipo adatto a lei, ma questa era stata la sua sorte e la sorte deve essere ammessa e rispettata tale come essa capita. Quando partorì il suo primo figlio, il medico le levò con le pinzette il roseo petalo della verginità ancora intatto.

Fu nell'oreficeria del bucaniere, a Venezia, il quale, proprio come un medium, le infilò infine un anello meraviglioso di oro massiccio, con le pietre montate in forma di farfalla che reggeva sulle ali una pietra di smeraldo e che Frosina indossò fino al tramonto dei suoi giorni, che la giovane donna diede un significato preciso al tradimento del marito oramai esausto della sua carne. Ogniquale volta le riaffiorava alla mente la presenza dell'altra non riusciva neppur minimamente ad eludere il sapore terrificante dell'enigmatico metallo ed il voltastomaco che esso le provocava e, malgrado l'idea che questo tradimento oltraggiasse in un certo qual modo la sua esistenza, ciò le parve tanto assurdo quanto sciocco. Anzi, semmai era tutt'al contrario: nello spazio fatale del letto, loro erano tutti e due miseri e lui aveva tentato di uscire fuori da quel limbo nefasto, dove si era inerpicato malamente il suo destino, per trovarne un altro che gli sarebbe andato a genio. Il più misero di loro due si sentiva Frosina, ma per tutto questo Mikhalaki non ne aveva alcuna colpa.

La donna si diresse verso la locanda con un stato d'animo diverso e lì trovò il marito, che per tutta la notte aveva girellato come un ubriaco per le strade della città e adesso stava seduto all'angolo del letto, giallognolo come un cadavere, con gli occhi fissati irremovibilmente nel nulla. Dovette trascorrere non poco tempo, prima che ella riuscisse a farlo ritornare in sé: cercò di alleggerirgli gli scrupoli di coscienza mediante la sua teoria del destino che li univa, convinta che soltanto in questo modo sarebbe riuscita a guarire le proprie piaghe, mentre l'altro nel frattempo non riusciva a riprendersi dallo sbalordimento che lo aveva trafitto come un fulmine, poiché sua moglie era riuscita a scoprire, in un baleno, la sua recente relazione con la figlia di un suo amico, un commerciante del paese. Egli non aveva avuto tempo nemmeno di sentirsi afflitto dai rimorsi, o di impensie-



rirsi per il loro avvenire e nemmeno prestava ascolto alle sue spiegazioni favoreggianti: lui si sentiva semplicemente terrorizzato dai poteri nascosti della moglie.

Frosina, dal canto suo, iniziò una nuova vita, che viveva di notte; era una vita percepita come una protezione sicura del corpo da una possibile morte precoce. Una sensualità mai sperimentata prima cominciò ad infonderle nell'anima sogni erotici dei più pazzeschi ed inimmaginabili, popolati dalle illustrazioni del codice indiano dell'amore. In quei giorni, ella progettò un'altra camera da letto per se stessa soltanto, dove cominciò a trascorrere la maggior parte delle sue notti. Sentì nuovamente il bisogno del suo vecchio consigliere, Afroviti, e le loro conversazioni si fecero sempre più lunghe.

Dopo l'ultima notte del Carnevale e il bacio sul guanto di organza, che tuttavia le infiammò la pelle lisca, dopo l'aria afosa di un bisbiglio emesso dalle labbra di un uomo realmente virile: "Dolcezza, tu credi nell'amore?" ed il suo indecifrabile significato, che poteva esser interpretato come una premonizione amorosa del sogno con *l'uccello di pascià*, Frosina diede un nome concreto a quel maschio potente che la conquistava durante i suoi sogni erotici, un maschio che ella aveva costruito con le sue forze, notte dopo notte, a seconda dei suoi gusti e della sua passione infuocata: era il nome di Muktar Pascià. Ogni mattina si svegliava con il corpo tutto indolenzito dall'infinito amore che aveva consumato lungo la notte con lui.

Certe notti non riusciva a sognare il suo volto, oppure lo sognava con il volto di Mikhalki che sghignazzava angosciosamente; allora Frosina si svegliava sgomenta e trascorreva il resto della notte vicino al davanzale della finestra aperta della camera, che dava su un appezzamento coltivato a menta e l'intenso aroma che le sue foglie verdi emanavano così profusamente nel loro ondeggiare sempiterno man mano la tranquillizzava. Pur di evitare queste notti orrende, ella cominciò e prendere di nascosto un po' di hascisc e a spalmarci il corpo con la trasparente pomata dell'indiana anziana.

Quella che percepì per prima il grande fuoco con cui Frosina alimentava la sua passione per Muktar Pascià fu Afroviti, che ebbe paura per lei. Una domenica, sul tardi, quando il salone dei ricevimenti

degli Argiro, che emanava sempre un'intensa fragranza di tè inglese, si era sgomberato degli invitati, radunati lì per discutere dell'idea di fondare un orfanotrofio a Joannina, Afroviti le fece conoscere Letizia, una veronese che aveva vissuto per cinque anni nell'harem di Ali Pascià. Costui, un anno prima, l'aveva data in sposa ad un ingegnere italiano di fortificazioni, costretto a lavorare come tanti altri stranieri nel suo esercito, lasciandole in dote soltanto poca roba, persino i vari ornamenti d'oro ed il vestito ricamato di fiori d'oro che indossava il giorno delle nozze le erano stati dati in prestito. La giovane veronese, una creatura piuttosto fragile ed esangue d'aspetto, che ancora non aveva avuto figli, aveva sentito da Afroviti qualcosa in merito alla fondazione dell'orfanotrofio ed era venuta per offrirsi come educatrice volontaria. Frosina fu subito affascinata da quella donna bella e dolce che si muoveva con gesti tanto lenti da sembrare che si trovasse sempre sott'acqua. Aveva occhi celesti e puri. Frosina la invitò di nuovo, come le aveva suggerito Afroviti, per discutere i progetti dell'orfanotrofio e sapere qualcosa in più della sua vita.